Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3310
3

LA
DIDONE

DI GIO: FRANCESCO BVSENELLO.

OPERA

RAPPRESENTATA
In Musica nel Teatro di San Casciano nell' Anno
1641.

IN VENETIA, MDCLVI.

Appresso Andrea Giuliani.
Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

Si vende da Giacomo Batti Libraro in Frezzaria.

ARGOMENTO.

Quest' Opera sente delle opinioni moderne Non è fatta al prescritto delle Antiche regole; mà all'vsanza Spagnuola rappresenta gl'anni, & non le hore. Nel Primo Atto arde Troia, & Enea così commandato dalla Madre Venere scampa quegl'incendij, e quelle ruuine. Nel Secondo egli nauiga il Mediteraneo & arriua ai Lidi Cartagineſi. Nel Terzo ammonito da Gioue abbandona Didone. E perche ſecondo le buone Dottrine è lecito ai Poeti non ſolo alterare le Fauole, mà le Iſtorie ancora: Didone prende per marito Iarba.

E se fù Anacronismo famoso in Virgilio, che Didone non per Sicheo suo Marito, mà per Enea perdesse la vita, potranno tollerare i grandi ingegni, che quì segua vn matrimonio diuerso e dalle fauole, e dalle Istorie. Chi scriue sodisfa al genio, e per schifare il fine tragico della morte di Didone si è introdotto l'accasamento predetto con Iarba. Quì non occorre rammemorare agl' huomini intendenti come i Poeti migliori habbiano rappresentate le cose à modo loro, sono aperti i Libri, & non è forastiera in questo Mondo la eruditione. Viuete Felici.

IN-

INTERLOCVTORI.

IRide Prologo.
Didone Regina di Cartagine.
Enea Troiano.
Anchise Padre di Enea
Ascanio Figliolo di Enea.
Creusa Moglie di Enea.
Iarba Re degl'Etuli.
Anna Sorella di Didone.
Cassandra Troiana.
Sicheo Marito di Didone in ombra.
Pirro Greco.
Corebo.
Sinon Greco.
Ilioneo Ambasciatore compagno di Enea.
Acate familiarissimo di Enea.
Ecuba Vecchia moglie di Priamo.
Gioue.
Giunone.
Mercurio.
Venere.
Amore.
Nettuno.
Eolo.
Fortuna.
Le Gratie.
Choro di Damigelle Cartaginesi.
Choro di Cacciatori.
Choro de Troiani.
Choro di Ninfe Marine.

PROLOGO.

IRIDE.

CAduta è Troia, e nelle sue ruine
Giace sepolto d'Asia il bel decoro,
Del giudicio fatal del Pomo d'Oro
L'alta Giunon s'è vendicata al fine.
Già son precipitati i bronzi, e i marmi
Delle memorie Dardane superbe,
E circondato stà d'arene, & herbe
Vn monte d'ossa, vna miniera d'armi.
Fiumi di sangue son tutte le strade,
A' sepolchri infiniti il suolo manca,
L'istessa morte si confessa stanca
Dell'ira Greca à seguitar le spade.
A' te ritorna, ò moglie del Tonante
Iride ancella tua con lieti auuisi,
Il ferro, e'l foco hà i tuoi nemici vccisi,
Disfatto è il Regno del Troiano amante.
O voi mortali, che con legge incerta
Librate e premi, e pene ai buoni, e ai rei,
Nel giudicar non offendete i Dei,
Che tosto, ò tardi la vendetta è certa.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Creusa, Enea, Acate, Choro de Troiani, Ascanio.

Ch. ARmi Enea, diamo all'armi.
Cre. A Enea non è più tempo
Di stabilir speranze
Sù la punta alla spada.
Và la patria infelice
Fornace di se stessa
Consumandosi in polue, & in fauille
La disperata Troia
Di reliquie disfatte
Cumulo spauentoso
Di ceneri confuse horribil monte,
Tutte le glorie sue piange defonte.
E' infruttuoso homai
Il peso di quest'armi,
Ma se pur tu confidi,
Che l'elmo, e la lorica
Possan contro il nemico oprar difese,
Deh non partir Enea;
Del decrepito Anchise
La canitie impotente,
L'afflitta età cadente
Sian di tanta difesa i primi oggetti,
Fà muro col tuo brando à nostri petti,
Se tu parti, chi resta
A' custodir dentro alle stanze nostre
Il dolce Ascanio? ò Dio,
Ascanio il tuo, il mio,
Il nostro vnico figlio
Chi saluerà da morte, e da periglio?

Di me non parlo nò, se'l figlio, e'l Padre
Non son forti catene
Per trattenerti, ò Enea,
Che valerà Creusa,
O' pregante, ò piangente?
Se il titolo di moglie
Alle viscere tue troua la strada,
Per singiozzarti le sue angoscie al core,
Ti prego non partir, ma con quest'armi
Difendi Anchise, Ascanio, e tua Consorte
Dal ferro, dall'incendio, e dalla morte.
En. Creusa ardon le mura,
L'alta Città, che in Asia fù Regina
Hà votata di sangue ogni sua vena,
Per empirla di fiamme,
E tu vuoi, che defraudi
Del mio sangue la patria, e che non vada
L'anima mia con l'altre accumulata
A' insignirsi di gloria,
Ad eternare il lume à sua memoria?
Non vadan scompagnate
Dalle ferite mie, da miei perigli
Queste publiche stragi.
Le spade Greche inebriate homai
Del sangue del mio Re di Priamo il Grande
Con vn sorso del mio
Sian testimoni veri,
Che il sangue del vassallo
Versò morendo gl'vltimi tributi
All'ombra coronata
Del suo Rege, e Signore,
E che la fedeltà d'vn'alma ardita
Non è tenuta à più, se dà la vita.
Done more tra l'armi

Il padrone innocente,
Se non more anco il seruo, egli è fellone.
Se recisa la testa, vn membro viue,
Contro natura ei viue.
Cor de sudditi è il Rè; spento il Rè nostro,
Portento è il mio respir, mia vita è vn mostro.
Viuer doppo il mio Rè caduto in guerra,
E vn calcarlo sepolto,
E à scettro forastier serbar la fede:
Ch'io salui il core ad vbbidir nemici?
Ch'io serbi i sensi ad adular chi hò in odio?
Che ad vn Greco vn Troian presti seruaggio?
Ahi che la seruitù troppo è diforme,
E dirimpetto à lei la morte è bella,
Per dispetto dirà la gente Achea
Seppe morir, ma non seruir Enea.
As. Padre ferma i passi, e l'armi
Non lasciar questa magione,
Non sò dirti alta ragione,
Non doueui generarmi,
Se voleui abbandonarmi.
Le mammelle di mia Madre
L'alimento m'han prestato,
Ma quel latte è disarmato,
Sei tu sol mio vsbergo, e scudo,
Senza te son solo, e nudo.
L'Auo mio si strugge in pianti,
Ma à guardar mia imbelle etade
Dal furor di Greche spade
Fanno debole apparecchio
Fredde lagrime d'vn vecchio.
Se la vita mi donasti,
Caro Padre dolce, e pio,
Se figliuolo ti son'io

Questo nome caro il dirti
Vaglia solo à intenerirti.
Se perir dourà pur anco
Questa debile animetta
Innocente, e pallidetta
Prenderà, se tu la vedi
Da te gl'vltimi congedi.
Aca. Nell'animo di Enea
Contrastano l'angoscie;
Io non sò qualle affetto
Preualerà tra tanti
O' la patria in incendio, ò'l figlio in pianti.
Ma pur se'l figlio more,
Il grand'Enea può generar ancora,
Che le lacrime al fine
Non pon ricuperar Città perduta,
Nè più rifabbricar patria caduta.
En. Ascanio vnico figlio
Punto non dubitar, queste ruine
Siano al genio crescente
Maestre, onde s'apprenda da tui sensi,
Che la patria finisce,
Ma la virtù sempre comincia, attendi,
Impara à sostener l'ire del Cielo.
Piouono di là sù peruersi i casi
Per cimentar nostra costanza, e sappi
Sprezzar la morte, e vincer le paure,
Che gran senno è auuezzarsi alle sventure.
Ritirateui entrambi,
Inuocate de Numi
Il propitio soccorso,
Che mentre i voti vostri ascolta Gioue,
Io vado à ritemar l'vltime proue.
Amici, andiamo à fabbricarci al nome

Tempij di glorie illustri
Con l'ossa de nemici,
E sù'l fiume corrente
Del loro sangue alziamo vn nobil ponte,
Che ci conduca, oue non giunge oblio.
Dimostriamo al destino,
Che se la nostra spada al Ciel non giunge,
Per ornarsi con l'oro delle stelle
Ella mille trarrà del sangue Achiuo
E Piropi, e Rubini
Per ingemmarsi, & arricchirsi: Hor dunque
O' con il nostro, ò col nemico sangue
Ammorz'amo l'incendio, e questa notte
Col far di chi ci insidia aspro gouerno
Al valore Troian sia giorno eterno.
Necessitiamo i posteri à sacrarci
Conspicui i bronzi, e specios i marmi,
Combattiam disperati,
Che nel fin della vita, e della speme
Trionferemo, ò moriremo insieme.
Ch. Armi Enea, diamo all'armi.
Aca. Sia la terra agl'Argiui
Angusto campo al piè, largo alle morti;
Non cada inuendicato
Della patria commun l'inclito nome.
Per vn golfo di sangue
Nauighi la vittoria de nemici.
Nei cadaueri nostri
Inciampi il vincitore, e cada al fine;
Nè sappia mai distinguere la morte
Trà chi vinse, ò per le vantaggio alcuno.
Del ferro hostil sopra le punte acute
Hor cerchiamo ò la morte, ò la salute.
Ch. Armi Enea, diamo all'armi.

SCENA SECONDA.

Anchiſe, Aſcanio.

An. VAneggiante fanciullo,
Oue corre il tuo piè ſenza conſiglio?
Il tuo paſſo bambin vacilla ancora,
E tu col graue pondo
Del ferro agl'anni tuoi niente conforme,
Vai disfidando in faſce
Quel deſtin violente,
Che col ſemplice ſguardo
Di ſtella incrudelita
In vn'inſtante vccciderà tua vita.
Aſ. Son figliuolo d'Enea,
E tuo ſolo Nipote, ò grande Anchiſe,
Se non adopro il ferro in sì gran tempo,
Se mi moſtro codardo
La patria iſteſſa mi dirà baſtardo.
Peſa sì queſto ferro,
Ch'alzar io non lo poſſo, e à pena il mouo;
Ma ſe la terra mi vedrà cadere
Senza la ſpada in mano
Non potrà creder mai, ch'io ſia Troiano.
Se moriſſe mio Padre,
L'ombra ſua venirebbe à esheredarmi,
Se mi trouaſſe ſenza ſpada al fianco;
Con queſto ferro hò fede
Del mio gran genitor moſtrarmi herede.
E ſe il deſtin, che gioca
Co' ſuoi dadi ſtellanti il viuer noſtro,
Vorrà, ch'io cada eſſanimato al fine,
Il mio ſangue innocente
Sarà famoſo appreſſo ad ogni gente.
An. Larga vena di pianto,
Che dal cupo dell'anima mi ſgorga

Scriue queſte parole, ò gran Nipote,
Nel ſen dell'amor mio,
E che veggio, e che ſento, ò Cieli, ò Dio?
Aſ. In darno, ò mio grand'Auo,
Della canitie tua righi l'argento
Con queſte calde tue dogliose ſtille.
L'acqua non acuiſce
Il ferro, ma lo guaſta, e irruginiſce.
An. Tuo padre ti commiſe
Di ritirarti, & inuocare i Numi,
Vientene Aſcanio, vieni,
Deponi queſto ferro,
Nè rida la fortuna,
Che contro la ſua forza
Voglia vn' infante adoperar la cuna.

SCENA TERZA.

Pirro, Caſſandra, Corebo.

Caſ. NOn perdonate al Tempio?
E dagl'iſteſſi altari
Con ſacrilego ardir leuate à forza
Vna vergine orante?
E lo comporti, ò Cielo, e non t'accorgi,
Che il riſeruar gli ſdegni
Alle tarde vendette
Fomenta le tirannidi, e concede
E vita, e regno à chi agli Dei non crede?
Pir. Temeraria Donzella,
Nelle man di chi vince,
In ſeruitù di chi trionfa, ardiſci
Trattar ingiurie, & inaſprir parole?
Dell'ingiuſtitia altrui ti lagni in vano,
Sempre hà ragion chi tien la forza in mano.
Caſ. Barbaro, credi tu, che le catene,

E l'imminente morte
A' Cassandra Troiana
Figlia d'vn Regnator, se ben estinto,
Tolgano la virtù, turbino il core?
Se mi torrai la vita
Trionferai d'vna incarnata polue,
E all'alto suo principio
L'alma mia condurai,
E da vil seruitù mi leuerai.
Pir. Non è molto lontana
Quella morte, che sprezzi, vn colpo solo
Cauerà me d'impaccio, e te di duolo.
Cor. Fermati traditor, vogli quel ferro
Nell'essecrando tuo perfido seno,
E lo vibra, e lo adopra
In tua difesa contro à colpi miei.
Pir. E chi è costui, che prouoca il mio sdegno,
E vuol nobilitar la sua ruina
Sotto l'armata man d'vn trionfante?
Co. Risponde la mia spada,
Saran parole i colpi, e tu morendo,
Quale sia mia ragion, intenderai.

Qui combattono, e Pirro ferito fugge, lasciato ferito à morte Corebo.

Hò vinto, hò trionfato,
E così vadan l'anime rubelle,
E ne lor proprij danni
Sian essempi d'infamia i rei Tiranni.
Ma, qual fiacchezza noua
Mette i miei sentimenti in abbandono?
Esce il sangue, ò Cassandra, io son ferito,
O disperato amor, mentre guereggio,
E alla mia sposa io dono libertade

Il sangue m'esce, e la mia vita cade.
Liberato mio bene,
Per saluarti la vita,
Io la vita perdei;
Viui i tuoi giorni, ò cara, e viui i miei.
Hò vinto, ma la falce
Della mia propria morte
Sopra vn auel le mie vittorie intaglia,
E in vn momento han fine
La vittoria, la vita, e la battaglia.
Non però ancora io son di vita priuo,
La vendetta, e l'honor mi tengon viuo.
Cas. Ahi questo è dunque il Prencipe Corebo,
Che versa da più piaghe
Della vita, che fugge i caldi riui?
Co. Corebo io fui, ma il sangue,
Che m'esce dalle vene,
Scriue Corebo al numero dell'ombre.
O' Cassandra, ò Cassandra,
A' Troia venni per te sola, e diedi
Il mio spirto in balia de tuoi begl'occhi;
Cercai piacerti con gli ossequi, e feci
L'anima innamorata
Scabello al piè di tue grandezze; hor trouo
Sù la via degli amori
L'inciampo della morte,
E sotto gli orienti
De tuoi lumi vitali
Hanno i miei giorni vn glorioso occaso.
In faccia all'alba mia pura, e fiorita
Tramonta la mia vita.
Cas. Spera, e rinfresca il core;
Il vigore dell'anima sostenti
Le veci di quel sangue,

Che dalle vene tue rapido fugge.
Co. Ben credeu' io Caſſandra
In più dolce ſtagione
Prender da detti tuoi conforto, e pace;
Hor che morir conuiemmi
Per eſtremmo ſoccorſo all'amor mio
Porgimi la tua deſtra,
Che ſola puote de ſepolchri ad onta
Da queſto baſſo ſtelo
In alma, e in corpo ancor condurmi in Cielo;
Fà ricca la mia morte
Con fauor sì bramato,
Mandami all'altra vita
Di gioia accumulato;
Non farà lungo volo
L'anima mia per gire in Paradiſo,
Mentre m'è sì da preſſo il tuo bel viſo.
Caſ. Se la mia mano, ò Amico
Ti conſola, e t'aggrada,
Prendila, te ne ſò libero dono.
Virginale honeſtà dammi perdono.
Cor. O' preſto conceduta,
Ma laſſo troppo tardi ſupplicata
Man di vere dolcezze imbalſamata.
Vieni all'eſtremo vfficio
In queſta horrenda, e miſerabil hora,
Man dolce, e chiudi gl'occhi à chi t'adora.
Auorio ſpiritoſo,
Alabaſtro incarnato,
Spira lieto il cor mio, mentre in te vede
Impreſſo il bel candor della ſua fede,
E l'anima, che m'eſce dalla bocca,
E in queſta mano eſſalla à poco à poco,
Stampa in ſentier di neue orme di foco.

Ami-

Amici, io parto ohimè,
Caſſandra, e laſcio te,
Prendi del tuo Corebo, Idolo mio,
L'vltimo detto, il moribondo à Dio.

SCENA QVARTA.

Caſſandra.

L'Alma fiacca ſuanì,
La vita ohimè ſpirò,
Corebo, ò Dio morì,
E ſola mi laſciò,
Per ſpoſa ei mi voleua, & io quì piango
Prima, che ſpoſa vedoua rimango.
La vita così và,
Anco mio Padre il Rè
Nel fin di graue età
Regno, e vita perdè.
Del ſenſo humano ò debolezza, ò ſcorno
Sù i ſecoli diſsegna, e viue vn giorno.
Caſſandra, e che di tè
Queſta notte ſarà?
S'aita più non c'è
La tua vita cadrà.
O' della patria mia ſtragi fatali,
O' in van da me profetizati mali.
Nel Tempio io tornerò
I Numi à ſupplicar,
Altroue andar non sò,
Sia guardia mia l'altar;
E s'all'altar morrò, vi prego, ò Dei,
Le vittime à gradir de ſpirti miei.
O' vita humana, ò vita
Inſolente, e ſuperba
All'hor ricorri ai Dei,
Quando afflitta tu ſei,

E ſe

E ſe il mal non t'arriua,
D'ogni religion ti moſtri priua.
Tempio m'aſcondo in te,
Tempio ſaluami tu,
Ma il mio Corebo, ohimè,
Non lo vedrò mai più;
Sù l'orlo al mio ſepolcro in ciechi horrori
Rigo di pianti i miei ſuenati amori.
Temo il vicin morir,
E pur piango d'amor,
L'alma ſtà sù l'vſcir,
Stà sù'l ſpirare il cor,
E pur in onta della mia paura,
Amor vuol venir meco in ſepoltura.

SCENA QVINTA.

Venere, Enea.

Ven. HOmai pon freno all'impeto dell'ira,
O' generoſo figlio,
E l'armi, e gl'ardimenti
Riſſerba ad altri più felici euenti.
La Troiana caduta è già prefiſſa,
Tu non puoi ripararla;
In darno il ferro vibri,
Scritto è così negli ſtellanti libri.
Fuggi pur così, madre, e così Dea
Ti dico, e ti commando,
Le forze in darno ſpendi,
Co' Greci nò, ma col deſtin contendi.
Nè l'hiſtorie, nè i poſteri potranno
Nominarti codardo,
Se per diuin conſiglio,
E non per tua viltà ſcampi il periglio.
Oue il morire è certo, e non arrecca
Beneficio alla Patria

Vuol la legge dell'armi,
Che il proprio ſangue il Capitan riſparmi.
En. O' Venere, ò felice
Mia cara genitrice;
Se m'imponi così, così riſſoluo,
E'l mio fuggir co' tuoi commandi aſſoluo.
Patria l'ardir non langue,
Ecco la vita, e'l ſangue,
Sacrare à te voleuo il petto mio,
Ma la religion m'obbliga à Dio.
Di mia fè, di mio zelo
Sij teſtimonio, ò Cielo,
E tu Madre, e tu Diua atteſta al Sole,
Ch'io fuggo aſtretto dalle tue parole.
O' ſecoli venturi,
Da voi ſempre ſi giuri,
Ch'io non manco al douer di Cittadino,
Ma preſto oſſequio al commandar diuino.
Ven. All'opre tue ſarà la fama tempio,
E tra l'Idee Celeſti
Degl'incliti tuoi geſti
La gloria ſteſſa ſcriuerà l'eſſempio;
Sarò di tua virtù ſcorta opportuna,
E per te farò voti alla fortuna.
En. Andrò; ſpada che ſei
Tinta del ſangue hoſtile,
Conſerua queſte macchie
Per ſegni di decoro,
Riſſerba queſte ſtille
Per impronti d'honore:
Habbi viui pur ſempre
Dell' amor mio verſo le patrie mura
Gl'inſanguinati, e nobili ſigilli.
Caratteriza in te la mia fortuna

Dell'arsa Troia i sangninosi annali;
Stampò sopra di te l'empio destino
L'aspra tragedia delle mie sventure.
Hà voluto la sorte
Sopra l'aciaio tuo
Historiar della mia patria i mali;
Sarai creduta spada, e pur sei libro.
In cui la turba Greca
Scrisse col sangue suo le proprie morti.
Ferro, ferro felice,
Che feristi, e spargesti
Le viscere nemiche.
Ma che deliro, ò Dei,
Ferro, ferro infelice,
Già stromento guerriero,
Hor della fuga mia, per cui mi lagno,
Lugubre, e funestissimo compagno.
Il tuo fil, la tua punta
Già stanchi di ferire
Vengan meco otiosi,
Oue ne spinge imperioso Cielo.
Ti ripongo, ò mio brando,
Andiam' raminghi homai peregrinando.

SCENA SESTA.

Enea, Anchise, Ascanio, Creusa.

En. ANdianne, ò genitor, figlio, consorte,
Cediamo il campo all'impeto de Cieli,
Disarmiam' le speranze
Nella semplice fuga
Della salute riponiam la fede,
Fatal necessità così richiede.
An. Và figlio, nuora vanne, và Nipote,
Me lasciate alle morti.
Habbia l'ira del Cielo

Il decrepito peso
Di queste membra vacillanti, e lasse
In questi estremi affanni
Per vittima cadente, e carca d'anni.
Poca ferita
M'vccidera,
Languida vita
Tosto cadrà,
E tra l'alte ruine
Di queste patrie mura
Carestia non hauò di sepoltura.
En. Padre, in ogni paese
Ci seguita la morte, e la sventura,
Ne ritarda il destino i colpi suoi,
Ouunque andiamo ei ci sourasta, e giunge;
Però se morir brami
Fidati di natura, e della sorte,
Pur troppo altroue troverai la morte.
Ma ch'io figlio te padre
Lasci in arbitrio di nemici irati,
Perche tra Greche squadre
Dentro al tuo sangue anneghi i proprij fiati,
Non è pietà, non è dover più tosto
Tra le lancie, e le spade
Del viuer mio diuiderò gli auanzi,
Che lasciar te mio genitor canuto
Tra gli anfratti del ferro, e delle fiamme
In ambigua ruina, e morte doppia.
Fuggiamo homai, per non restar distrutti,
O' in lagrimoso accordo moriam tutti.
Cre. Andiam suocero andiamo.
As. Piglia queste mie lagrime innocenti,
E fanne bagno all'ostinato affetto,
Che vedrai tosto intenerirti il petto.

An. Poiche così volete,
Io mouo à voſtro ſenno il fianco antico.
O Dio; Troia, s'io parto
Le polui di queſt'oſſa in altra parte
Tornerà l'alma mia ſciolta dal corpo
Ad habitare al fine
Tra queſte funeſtiſſime ruine.
En. Adaggiati, ò mio padre,
Sopra gl'homeri miei: tu figlio prendi
La mia deſtra; Creuſa e tu ci ſegui.
Voi ſerui precorrete,
E ci aſpettate al più vicino lido.
Qui Creuſa entrata in Caſa, & pigliate alcune gioie, ſeguendo gli altri veduta da Greci vien occiſa.
Cre. Ohimè ſon morta: Anchiſe, Aſcanio, Enea.

SCENA SETTIMA.

Ecuba, Caſſandra.

Ecu. ALle ruine del mio Regno adunque
Sopraiuo decrepita, e ſon giunta
A' riputare il pianto
Teſtimon triuial de miei dolori!
Onde và l'alma mia
Cercando oltre le lagrime il tenore
Di lamentarſi, mentre in queſta notte
In vn punto perdei
Regno, patria, marito, e figli miei.
Tremulo ſpirito
Flebile, e languido
Eſcimi ſubito.
Vadaſi l'anima,
Ch'Erebo torbido
Cupido aſpettala.
Pouero Priamo

Scordati d'Ecuba
Vedoua miſera.
Cauſano l'vltimo
Horrido eſſitio
Paride, & Elena.
Ahi tra tanti nemici
Proua il mio petto ſolo
Penuria di ferite,
Nè cade ancor la mia tra tante vite.
Caſſandra, ohimè Caſſandra
Piango, piangi, piangiamo il caſo eſtremo,
L'alba non riuedremo.
Caſ. Madre, e Regina mia,
Più volte indouinai
Queſti hora ſucceduti vltimi guai.
Mai vaticinij miei
In vece d'oprar ben reccaron noia,
Nè credenza hebbe mai Caſſandra in Troia.
Ecu. Queſto è difetto antico
A' noto Cittadin non ſi dà fede,
A ignoto peregrin tutto ſi crede.
Vita mortale à Dio,
Mi licentio da te;
Non ti partir da me
Cara figlia, e vien meco,
E la figlia, e la madre eſtinta cada
Per vna ſteſſa man, per vna ſpada;
E nel morir ſotto il nemico ferro
Si riconfonda il ſangue noſtro, e ſia
Queſto miſero ventre, onde naſceſti,
Lacerato non lunge dal tuo petto.
Riuniſca la morte
Ciò, che il naſcer diuiſe,
E della madre, e della figlia eſſangue

Vada in ſepolchro ad abbracciarſi il ſangue.
Madri, Troiane madri
Eſſalate col pianto
Dell'alma afflitta le reliquie, e ſia
Il morir di dolore
Dell'inimico vn'occupar la gloria,
E ſcemare il trionfo à ſua vittoria.
Benche s'io dritto miro
Doppo ſuenati i viui,
Vorranno i fieri Argiui,
Da reo furor, da fellonia ſoſpinti
Incrudelir ancor contro gli eſtinti.
Le paci delle ceneri interrate
Saran contaminate,
Ma non potrà veder l'empio deſtino,
Se non con occhi torti,
Che non ſiano ſicuri in polue i morti.
Vliſſe, Menelao
Suiſcereranno i ventri
Delle pregnanti laſſe,
Vſciranno gl'infanti
Dalle piaghe materne, e non dagl'alui,
Così i non nati ancor non ſaran ſalui:
E mentre non hauran goduto ancora
Del vital corſo il debole principio,
Le vite infanti, e l'anime bambine
Saran coſtrette à ſofferirne il fine.
Mira patria caduta,
I tuoi miſeri figli
Auanti il loro reſpirar ſpirati,
Pria, che poſſedan alma eſſanimati.
Porgimi, figlia,
La man, che ſento
Non poter più;

Andiam cercando
Spada cortese,
Che ci tolga ben toſto i dì mortali;
Hoggi la morte è'l minimo de mali.

SCENA OTTAVA.

Sinon Greco.

O' Con qual guſto,
Con qual diletto
V'hò aſſaſſinati
Troian mal nati.
Imparate à rapire
La moglie al Greco Re;
Ve l'hò attaccata à fè.
Poco valea la ſpada
D'Vliſſe, e Agamennone
Se non era la fraude di Sinone.
Meſſer Paride volle
Piantar le guglie in teſta à vn innocente;
Pouero Menelao mal auueduto
Non era coronato, ma cornuto.
O' quanti Menelai
Hoggi van per il Mondo;
Giuro al Cielo, non v'è nè fin, nè fondo.
La Grecia hà conſumati,
Diec'anni, e cento milla combattenti,
Per celebrar la feſta
Del torſi le piramidi di teſta.
E pur ve ne ſon tanti,
Che fanno del Satrapo,
E ſe le metton per quattrini in capo.
Ogn'vn millanta
Riputatione,
E ſe ne vanta
Con le perſone;

Ma ſe l'argento, e l'oro compariſce
Và la riputation, l'honor ſuaniſce.
Da quanti s'vſa
Veſtir di ſeta,
E à man profuſa
Sparger moneta,
Ma vengon quei danari, e quelle ſpoglie
Dal traficar della ſcaltrita moglie.

SCENA NONA.

Enea, Ombra di Creuſa.

En. DEh chi m'inſegna homai, deh chi m'addi-
La ſmarita conſorte? (ta
Torna con dubio paſſo hor la mia vita
Tra ferro, e foco à ritentar la morte.
O' Creuſa, ò Creuſa, oue t'aſcondi?
Dagli abiſſi, ò dai Cieli à me riſpondi.
Deſtin dunque non baſta
Per mio flagello vn miſerando eſſiglio,
Se della cara moglie
Non s'aggiunge la perdita? hanno certo
I Cieli le lor furie à quel, ch'io ſcerno,
E non è ſolo in crudeltà l'inferno.
Perdonatemi, ò ſtelle, ancorche d'oro
Habbiate il vago, e luminoſo volto,
Vn feroce talento in voi raccolto
Diluuia à noi mortali
Sotto nome d'influſſo angoſcie, e mali.
O' madre del mio figlio,
Soſtegno à miei penſieri,
Conſorte de miei caſi,
Compagna di mia vita,
O' Creuſa, ò Creuſa, oue ſe' ita?

Omb. Enea, diletto Enea,
Non ricercar tra viui

La tua moglie ſuenata,
Sentila in voce,
Guardala in ombra,
Dal cerchio de mortali affatto eſcluſa,
Ion ſon lo ſpirto della tua Creuſa.
Racconſola i ſingulti,
La volunta del Cielo
Non ammette contraſti.
Vn cenno delle ſtelle
E' legge all'vniuerſo,
Però ſe morta io ſon, portalo in pace.
Mentr'io ti ſeguitauo
Cento ſpade nemiche
Mi colpirono il ſeno;
Per cento ſpade entrò la morte cruda,
Ma ſol per vna vſcì la vita ignuda.
Vanne vedouo mio,
E della morta tua fedel compagna
Porta il nome in depoſito nel core,
La tua memoria pia
Venga ad accarezzar l'anima mia.
A' te del noſtro caro,
Ohimè del noſtro, ò Dio,
Del noſtro, ah concedete,
Ch'io poſſa dirlo, ò tenerezze, ò pianti,
Del noſtro caro figlio
Raccomando il theſoro,
Il dolce, il ſolo, il pretioſo pegno,
A cui deſtina il Ciel d'Italia il Regno,
E nel nome d'Aſcanio
Ti laſcio, che non poſſo
Doppo pronunciato
Queſto nome di figlio,
Ch'ogni amarezza, ogni tormento molce,

Dirti parola, ò Enea, che sia più dolce,
A' Dio consorte, à Dio.
Non mi vedrai più viua;
Sia della tua pietade
Frequente vfficio il sospirarmi estinta,
Mà sia di tua fortezza
Parte douuta il consolarti; e in tanto
Ti lascio, e l'amor mio bacia il tuo pianto.
En. O' sparita speranza,
O spirata mia luce,
Parto da Troia senza te? fien dunque
Senza tumulo degno
L'ossa honorate, & anderanno insieme
Le ceneri plebee con le tue polui?
Confonde la fortuna
Le reliquie insensate,
Mà discerne la gloria i merti, e i nomi.
Terra ignorante, oscura
I cadaueri inuolue;
Fama dotta, e lucente
I titoli abbelisce, e l'opre inalza,
E da sepolchro ignoto
Rifulge in faccia ai giorni
La memoria de grandi
Venerabile à secoli venturi.
Così viurai Creusa,
E della tua pietà con grido eterno
Testimonio faran trombe sonore.
Con la certa speranza
Di tue future glorie asciugo i pianti,
E le versate lagrime sacrando
Al loco oue cadesti
Ti dò, e riceuo l'vltimo congedo,
E senza moglie, e senza patria, ò Dei

Lascio in arbitrio al caso i passi miei.
A' Dio morta Cittade,
A' Dio spento Ilione,
Mura atterrate, e disperato regno,
Estinto Priamo, conculcati altari,
Miserande ruine
All'oblio destinate,
Ecco lunge da voi me stesso inuio,
Spenta moglie, arsa Patria, io vado à Dio.

SCENA DECIMA.

Venere, Fortuna.

Ven. DIua anzi più che Diua,
Con cui partì l'onnipotenza Gioue,
Fortissima Fortuna,
A' cui soghiace quanto
La natura creò sotto la Luna;
Di Venere, che prega
Per vn figlio innocente
Ascolta i voti, e racconsola i pianti.
Fugge per l'onde il mio
Inclito figlio, il valoroso Enea;
Non fugge per timor, ma per destino.
Gonfia tu le sue vele,
E sopranatural forza de venti
In poco d'hora il porti
Lontan dal Greco mare
Per lunghissimo tratto,
E verso Italia voli;
A' te nulla è impossibile, ò Fortuna,
Anzi là tu cominci i tuoi gran fatti
Oue ragione natural finisce,
E la tua forza immensa,
Perche in tutto trionfa, il tutto ardisce.
For. Tutto farò per vbbidirti, ò Bella

Di Cipro Imperatrice,
Ciò, che non può natura
Può la diuinità: tosto vedrai
Volar l'alta falange
Del tuo famoso Eroe, del grande Enea,
In poco d'hora fuor dell'onda Egea.
Fenderan le sue prore
L'alto Mediteraneo; ma preueggo
Horribili tempeste; io nondimeno
Tanto farò, che saluo
Arriuerà il tuo figlio
Al gran lido African fuor di periglio.
Ven. Habbia la chioma tua
Di stellato diadema honori eterni.
Ciprigna sarà sempre
Memore grata à beneficio tanto.
Figlio mio, caro figlio, inuitto Enea,
Non temer punto più di noia alcuna,
Se teco vien propitia la Fortuna.
Qui passa l'Armata Troiana à vele gonfie, e finisce il Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Iarba solo.

PEr eccesso d'affetto,
Che imperioso alla ragion sourasta,
La Maestà di Rè
Con il mio proprio piè calco, e deprimo
In arnese priuato
Celo il regal mio stato;
Del Regno mio, de fidi miei vassalli

Oblia-

Obliato il riguardo
Pende l'anima mia da vn dolce sguardo:
Sola Didon l'Idolo mio conosce,
Che Iarba io son Re de Getuli, a cui
Degnamente s'appella
L'Affrica seruà, e la fortuna ancella:
Ma contro Amor tiranno
E' impotente il mio scettro:
Ad vn viso diuin, che m'imprigiona
E' sforzata vbbidir la mia Corona:
Amor sei stato sempre
Dio delle violenze,
Artefice crudel de fatti enormi,
Hor nel mio cor tu formi
Laberinti d'angoscie,
E meandri di pianti, in cui pur troppo
Con precipitij horribili, e diuersi
L'alma perdei, la libertà sommersi.
Didone, ohimè, Didone
Non mi riceue amante,
E sposo mi rifiuta,
Et io scordato del decoro mio
Di quì non parto, oh Dio!
Ma bisogna che quì
Venga Didone sì;
Vacilla il cor, trema il pensier, e sente
L'anima mia, che vien verso di lei
L'humana Deità de spirti miei:
Chi ti diss'io
Lasso cor mio,
Ecco sen viene
Il nostro bene;
M'allegro teco
Desir mio cieco,

Poi-

Poiche il destino
T'hà delle glorie tue fatto indouino.
Vieni, e t'affretta
O' mia diletta
A' consolarmi,
Anzi à bearmi
Con vna sola
Dolce parola,
Che dar mi puoi
Ogni felicità co' labbri tuoi.

SCENA SECONDA.

Didone, Iarba, Choro di Damigelle.

Did. RE de Getuli altero
Non fastidir de miei pensier la pace,
Ammorza la fornace
Degl'insolenti tuoi vani desiri,
Son meco ineficaci i tuoi sospiri.
Il mio marito
Già sepelito
Seco in sepolcro tien gli affetti miei,
Se amarti anco volessi, io non potrei.
Se le tue brame
Han solo fame
Della bellezza mia, Iarba importuno,
Sia con tua pace, morirai digiuno.
Vanne se vuoi
A' regni tuoi,
E se pur pertinaci haurai le voglie,
In sogno, in fantasia sarò tua moglie.

Iar. Didone, io sono vn Re, non vn plebeo.

Did. Iarba, se Re tu sei, son io Regina.

Iar. Sprezzato amor in odio si conuerte.

Did. E vuoi, ch'à forza di minaccie io t'ami?

Iar. Vuò,

Iar. Vuò, che'l merto habbia loco, e la ragione.

Did. A meriti, à ragion non bada amore,
Egli è Dio, fà à suo modo, e non conchiude
Con argomenti humani.

Iar. Femina al suo peggior sempre s'appiglia.

Did. Questo è bē ver, perche s'appiglia all'huomo.

Iar. I Regi hanno del Dio più che dell' huomo.

Did. E pur muoiono i Regi, e non i Dei.

Iar. La possanza dei Re gli huomini affrena.

Did. Ma il fulmine de Dei castiga i Regi.

Iar. Lasciam' di disputar, Didon t'adoro.

Did. Lasciam' di contrastar, Iarba, non t'amo.

Iar. Disamato, disprezzato
Volgo il piè, ma non il core,
Che schernito, e mal gradito
Tanto è fuori di se stesso,
Quanto è dentro al suo dolore.
Crudele, empia, superba,
Bestemmiar, maledirti il cor desia,
Ma al mio dispetto sei la vita mia.
Riuolgo altroue il piede,
E'l cor mio resta quì
D'aita, e di mercede
Veder non spero il dì,
Insanabile mal m'opprime il core,
Son disperato, e pur nutrisco amore.
Derelitto, ramingo,
Didone, ahi doue andrò,
Lagrimoso, e solingo
Le selci ammolirò;
Dirà pur sempre agonizando il core
Son disperato, e pur nutrisco amore.
La ragione, lo sdegno
Voglion, ch'io gridi, e al Ciel mandi i lamenti,

Nè posso far, ch'à fren la lingua stia,
Ma al mio dispetto sei là vita mia.

SCENA TERZA.

Didone, Anna, Choro di Damig. Cartaginesi.

Did. STà mane, mentre l'alba
Perleggiaua rugiade,
E coloria con imperfetta luce
Il sonnacchioso, e taciturno mondo,
Vidi cara sorella
Vn terribile sogno,
Che spauentommi, e mi spauenta ancora,
E non voglio, e non posso
L'anima rihauer da vn freddo horrore,
Che aggiaccia homai tutti gli vffici al core.
An. Manda i sogni bugiardi
A'inuoluersi nei fumi,
Sprezza i vani fantasmi,
Scaccia l'ombre insolenti,
Pur troppo il giorno somministra affanni,
Senza che ancor la notte accresca danni.
Indiscreta natura
Tutto il dì ci tormenta,
E non assolue il sonno
Da chimere scortesi.
Dormono le palpebre illanguidite,
E pazza fantasia con noi fà lite,
Humanità infelice
Desta sempre combatti
Con altri, ò con te stessa
O' col caso, ò col Cielo,
E quando auuien, che il sonno i sensi ingombre
Sei destinata à contrastar coll'ombre.
Ma il sogno, e la follia
Son ambi d'vna scola,

Ambi senza discorso,
Senza misura, ò freno.
Rallegrati, Didon, col vero lume,
E lascia i sogni all'otiose piume.
Ma dimmi, e che vedesti,
Che disturbò la pace à tuoi pensieri?
Did. Paruemi, ch'vna spada
Il sen mi traffigesse,
E che l'alta Cartago, ohimè cadesse,
An. Cessi il Ciel tali auguri;
Non pauentar Regina,
Mille prestigi, e mille
Simolacri deformi il sonno vnisce,
Ma all'apparir del dì tutto sparisce.
Did. Inteso hò molte volte in graui accenti
Da più saggi, e prudenti,
Che il sogno mattutino
Gran vaticinio sia,
E quasi sotto la cortina, ò il velo
Misteri, e profetie ci mostri il Cielo.
An. Se il Cielo è tutto luce, e tutto raggi,
Come vnoi tu, ch'ei mandi
Per messaggiere sue le larue, e l'ombre?
L'imaginare humano
Hà formate à se stesso
Le frenesie del prestar fede à sogni,
Pensa cara Didone,
Non conosciam' noi stesse,
Quando habbiam' gl'occhi aperti,
E indouine sarem' coi lumi chiusi?
Son pazzie credi à me, serena homai
Del tuo bel viso i luminosi rai.

SCENA QVARTA.

Giunone, Eolo.

Giu. LE ceneri Troiane
Non sodisfanno ancora
Al mio giusto disdegno.
L'ira, benche gioisca
Nel bere ogn'hor dell'offensore il sangue,
Non s'appaga però, finche non vede
Nel mezo à strage agl'occhi altrui palese
L'alta vendetta sormontar l'offese.
Sofferto oltraggio attosca
Le viscere all'honore,
Ma vendicato oltraggio
All'honore è salute,
Morde lo scorpione,
Ma se l'vccidi, e l'applichi alla piaga
Al suo dispetto il suo velen ti sana.
Così l'ingiuria vendicata à pieno
Salda all'altrui decoro ogni ferita,
Rende al traffitto honor salute, e vita.
Io del Re dell'Olimpo
Venerata consorte
Fui da Paride in Ida
Disprezzata, e posposta à Citherea?
Ben vendicate in parte
Hò le passate offese, e staran l'ossa
Degl'estinti Troiani
E nude, & insepolte
A far tacita fede ai dì venturi,
Che contro i numi irati
I regni, e i regnator non son sicuri.
Ma dal fil della falce
Della morte, che in Troia,
Pur tanti essanimò, fuggito Enea

Và col padre, e col Figlio
Promouendo i destini à cose noue,
E se non sarò presta
A spezzar le figure ai gran disegni,
E à soffocar nel punto
Le linee de pensieri al fuggitiuo,
Veggo bandiere alzarsi,
Esserciti formarsi,
E d'impero aggrandir sì vasta mole,
Che stancherassi in circondarla il Sole.
Prodigioso volo
Porta l'armata de Troiani in modo,
Che l'occhio non la segue,
Il pensier non la giunge,
Effetto portentoso
Di propitia fortuna,
Ma voglio, che sommerso Enea rimanga;
Così Priamo suenato,
Troia dal foco spenta,
Enea tra l'onde absorto,
Adempito haueranno
Con diuerse ruine vn solo sdegno,
Quì venni à ritrouar il Dio de venti
Eolo cortese, & obbligato nume
Alla mia Deità: dalle cauerne
Esci Nume degl'Austri, & Aquiloni,
E di Giunone irata
Odi le instanze, e approua le ragioni.

Eo. O' Dea non occorreua
Discender dalle stelle,
Bastaua col diuin di tua virtute
Inspirarmi nell'alma i tuoi commandi.
Pende mia volontà da cenni tuoi,
Eccomi vbbidiente à quanto vuoi.

Giu. Enea quel reo, quell'empio,
Ma dirò peggio, quel Troiano hà gonfie
Le vele in mezo all'onde;
Io voglio, che tu affonde
Lui co' suoi legni à più sepolti abissi.
Eo. Vbbidisco; ò miei serui, ò turbi, ò venti
Armisi d'impeto
D'orgoglio insolito
La vostra lena sempre infaticabile;
E gite là nell'Africano gurgite,
E quante naui con Troiane insegne
Ritrouate varcar gl'humidi campi
Vrtate, e confondete
Affondate, immergete, e sommergete.

SCENA QVINTA.

Nettuno, Choro di Ninfe marine.

SModerati insolenti
Nembi, turbini, venti,
A' chi dic'io? io vi farò! Chi turba
Del tranquillo elemento,
Della placida calma
Senza gl'imperi miei la bella pace?
Perche tanta licenza?
Sgombrate da miei regni
Famiglia violente,
Superbi essecutori
Di cieco Imperio, e di volere insano.
Fuggite homai, fuggite
Satelliti mal nati
Della plebe de Dei
Schiera troppo oltraggiosa à Regni miei.
Voi maritime Ninfe,
Voi dell'ondoso mondo amici numi
Rimouete da scogli, e solleuate

Le naufraganti, e misere carine,
Che tarde non fur mai gratie diuine.

SCENA SESTA.

Venere in habito di Ninfa, Amore, le Gratie.

Ven. GIà del lido Africano,
Com'apunto Fortuna à me promise,
E' vicino alle riue il mio gran Figlio.
Qui Didone è Regina, e temo ch'ella
Per opra di Giunone
Ordisca tradimenti al pio Troiano.
Amore io ti vorrei
Essecutor de stratagemi miei.
Am. Madre pensa, e commanda,
Ch'io volo, e t'vbbidisco.
Da tua sola beltà
Nacque mia deità, madre diuina,
E però pronto amor à te s'inchina.
Sol mi piace beltà,
Chi bellezza non hà non cerchi amore,
Doue beltà non è, Cupido more.
Hor la tua voluntà
Mi mandi ou'è beltà, s'hò da vbbidire,
Che fuor d'vn viso bel non sò ferire.
Ven. Io voglio, che tu prenda
La figura d'Ascanio,
E quando tu sarai
Dalla Regina Dido accolto in grembo
Pungila dolcemente
Col tuo dorato strale
Sì ch'accesa d'Enea tosto rimanga,
E'l dolce mal soauemente pianga.
Io farò in tanto, che le gratie mie
Portino Ascanio c'hora in Naue dorme
All'Acidalio monte.

Così v'impongo, andate,
E'l fanciul dormiente
Dalle naui rapite,
E inuisibili gite, e'l custodite,
Grat. Pronte voliamo,
Et essequiamo
Quanto imponi, ò Ciprigna,
Del famoso Troian Madre benigna.
Am. Et io m'inuio volando
A' diuentar Ascanio, ò Madre à Dio.
Ven. Vanne garzon celeste
Dio delle maraniglie:
Sciegli opportuno il tempo, e osserua il loco,
Oue il tuo dardo sodisfar mi deue;
Tua pargoletta man d'intatta neue
Sù l'anima à Didon semini il foco.
Quì nasconder mi voglio,
E dimostrarmi poi quando fie tempo.

SCENA SETTIMA.

Enea, Acate, Choro de Troiani.

En. CAmpioni inuitti, e glorioſi Eroi,
Che meco sofferendo aspri disagi
Portate nella fronte
Della patria commun l'alto ritratto,
Onde possiam chiamarsi
Troia peregrinante,
Pur col fauor de fati,
Del Ciel con i sussidi
Siam peruenuti al fin dall'onde ai lidi.
Non fù natural vento al creder mio,
Che ci hà fatto volar per tante miglia,
Di così noua, e strana marauiglia
(Siatene certi) il solo auttore è Dio.
Quel che sembra periglio al primo aspetto

Dischiude le fontane alla salute,
Fà la fisica man punture acute,
E pur di sanità ne trahe l'effetto.
Pazzia rallembra, ò pertinacia sola
Il batter sassi con ferrata mano,
E nondimen si vede vscir pian piano
Quel foco, che ci scalda, e ci consola.
Così và, conosc' io l'arti del Cielo,
Sotto ombre di flagel lusinghe adopra,
Mai non è mal quel, che ci vien di sopra,
I Dei son tutti caritade, e zelo.
Superate i furori
Della fortuna auuersa, & inclemente,
Che la ruota di lei
Manderà da suoi raggi alti splendori
Sotto il carro in trionfo à vostri honori.
Il recinto del mondo
E' fatto per chi vince,
Nè si vince con l'otio, nè col sonno.
Disagio, e sofferenza
Temprano il bronzo eterno à nomi illustri,
Alzano statue alle memorie insigni.
Nostra vita è vn contrasto con la sorte,
E la fama immortal costa la morte.
Ac. Signor chi teco viene
Nobilita il suo stato;
L'assisterti è decoro,
Il seruirti è grandezza;
Se le cose non nate haueſſer senso,
Vorriano esser prodotte in tuo seruaggio.
Non è caduta Troia,
Cader solo le mura,
Ma la virtù Troiana in te s'è vnita,
In te raccolta viue,

E l'eterno à se stessa in te prescriue.
I perigli minuti
Di te non sono degni,
Se teco viene in proua la fortuna,
Armisi de suoi casi
Più forti, e violenti;
Adopri sue vicende
Più mostruose, e fiere,
E al fine à piedi tuoi venga à cadere.

S. CENA OTTAVA.

Venere, Enea, Nuncio, Acate.

Ven. L'Amor materno vuol, ch'io mi discopra.
Ma pur vò trattenermi alquanto ancora.
En. A' chi possiamo dimandar, ò Acate,
Qual region sia questa?
Ac. Mira colà, Signor, Ninfa gentile,
Che notitia sicura
Darà di ciò, che brami.
En. O' Ninfa, in cui le luminose Idee
Impressero bellezza,
Che i paragoni sprezza.
Dimmi s'al tuo sembiante
Non sfiori inuido tempo il bel vermiglio,
Qual Prouincia, qual terra
E' questa oue noi siamo?
Se però terra può chiamarsi, doue
Vedersi lascia tua beltà diuina.
Ven. Questo è'l lido African; di quì non lunge
E' l'eccelsa Cartagine, oue impera
Didone la bellissima Regina,
Già vedoua rimasta
Del famoso Sicheo.
Nun. Signor, mentre su'l lido
Il tuo canuto genitor vsciua,

Stuol numeroso di feroci genti
Sortì dal bosco, e con insulti, & armi
L'hà condotto prigion: ben mille spade
S'opposero de nostri,
Ma al fine sanguinosa
Della fiera tenzone
Fù vinta dalla forza la ragione.
Ven. Non dubitar, Signor; alla Regina
Senz'altro indugio ambasciatore manda,
Che impetrerai del padre
La libertade, e troverai Didone
Altrettanto trattabile, e clemente,
Quanto audace, e feroce è la sua gente.
En. Acate và, prega, disponi, impetra
A' prò del Padre mio: conduci teco
Ascanio, e in dolci modi,
E in efficaci note
Per il grande Auo suo preghi il Nepote.
Ac. Vado, Signor al lido, e quiui spero
Trouar scorta fedel, che m'assicuri
Dall'error della strada, e fia mia cura
Di conseguir il tuo bramato intento.
En. Ma tu chi sei bellissima al sembiante,
Alle maniere più che humane? Dimmi
Dell'esser tuo, del nome;
Tua modestia cortese
Non impedisca à se gli honori suoi,
Nè faccia peccar me di mal costume.
E non è ben, che il nome sia secreto,
Mentre si vede il merito palese.
Consenti ch'io t'honori
Conforme al molto de doueri miei,
E se Celeste sei
Mi ti prostri humilissimo, e t'adori.

Ven. Dunque non riconosci
La madre tua diuina,
Ch'hà lasciata per te la Regia eterna,
E t'indriccia, e t'assiste, e ti gouerna?
En. Hor sì, ch'io ti conosco,
Diua, e Madre, e m'inchino,
E raccomando in pianto filiale
A' tua pietade il derelitto Enea.
Ven. Alzati non temere;
Segui gl' Ambasciatori,
Ch'haurai felice il porto,
Cortese vdienza, e tutto impetrerai,
Quanto richiederai.
En. Sì tosto mi abbandoni,
E supprimi nell'alma mia obbligata
Anco i ringratiamenti?
O' Santa Deitade;
Tua natura benefica, e cortese
Ti moue à fauorire,
E non ambisci i complimenti humani;
E però quando hai dati
I benefici, subito t'ascondi.
Al contrario fà l'huomo;
Vuol esser ringratiato
Prima che fauorisca.
Andiam Commilitoni,
Cercarem guide, che ci adduca homai
Alla Regia Cartagine vicina,
All'alta Maestà della Regina.

SCENA NONA.

Didone, Damigella, Ambasciatore, Amor in forma d'Ascanio.

Da. GIunge vn Ambasciator d'Enea Troiano,
Che da tua Maestade vdienza chiede.

Did. Ven-

Did. Venga l'Ambasciator, esponga, vdiamlo.
Amb. Non sò, se tanto haurà di spirto il core,
Che possa raccontare alta Regina
De Troiani infelici
Prodigioso il numero de mali,
Ma supplirà delle parole in vece
Vn duol loquace, vn lamentoso pianto.
Del glorioso Enea
Nome famoso in Asia, e al Mondo tutto,
In riuerenti vffici
Queste lagrime sono ambasciatrici.
Did. Amico, arriui in parte,
Oue pietà de peregrini alberga.
Non caderanno in discortese orecchio,
Ma saranno raccolte
Da sentimento pio le tue proposte.
Sò dell'inclito Enea
E'l nascimento, e l'opre;
Se di lui nuncio sei,
Non aprodasti male à lidi miei.
Amb. Serie di casi improsperi, e crudeli
Fece del mio Signor barbaro scherzo.
Tra l'insidie mortali il foco, e l'armi
D'Vlisse, d'Agamennone, e d'Achille
Precipitò la nostra Patria, e andaro
Le vite in sangue à formar fiume horrendo,
Le cui sponde, & arene
Sono ceneri, & ossa
Funeste senza essequie, e senza fossa.
Scampammo dalle fiamme
All'instabil ricouero dell'onde.
Ci spinsse vn'elemento
Nelle fauci dell'altro;
Dubiosa la morte,

Se ſpegner ci doueua
O' nell' acque, ò nel foco
Tra contrari motiui
Irreſoluta, al fin ci laſciò viui;
E dal mare, e dal foco berſagliati,
Fuggiti dalle polui, e dagli abiſſi,
Reliquie di noi ſteſsi,
Reſsidui de naufragi,
Mal condotti, e ſdruſciti
Dato habbiam fondo agli Africani liti.
Ma doue alta riſplende
Tua Maeſtà ſublime
La terra ſi fà Cielo,
Paradiſeggia il loco;
Il reſpirar queſt'aure
Beatifica i cori;
E dalla tua ſembianza
Atta, e poſſente ad abbelir l'Inferno
Prendono i lieti dì ſereno eterno.
Ti ſupplico, ò Regina
E di pace, e di porto,
E del cadente Anchiſe
Padre del grand'Enea
Fatto prigion dalle tue genti armate,
Deh concedimi in don la libertate,
Se il Sol, che volle impouerir ſe ſteſſo,
Per arricchir de raggi il tuo bel volto,
Non ſecchi i gelſomini,
Ch'inalbano il candore al tuo bel ſeno;
Se quando la natura ti produſſe
Incarnò la pietade
Nel magnanimo tuo genio corteſe,
Onde ſei degna homai d'Altari, e Tempi,
Le preci mie delle tue gratie adempi.

Did. E pace, e porto io ti concedo, amico,
E libero ti dono
Il prigion, che dimandi,
E la Città, e la Regia,
Che quì vedi, è gia tua;
Vanne alle Naui, e quì conduci homai
Quell' Heroe sì famoſo,
Che co' titoli ſuoi chiari, & illuſtri
Mette al ſecolo noſtro
Sì pretioſa, e nobile corona,
Che cupidi di gloria
N'hauranno inuidia eterna i dì venturi,
E Cartagine mia tra tanti honori
Orni i principij, e i fondamenti indori.
Aſ. Piouan le sfere
Sù queſta Regia
Nembi di gratie, e'l Ciel ſia ſempre vago
Di proſperar, di ſublimar Cartago.
Bella Regina,
Per ringratiarti
Figurati vedere à tutte l'hore
Sù le mie labbra l'obbligato core.
L'etade mia
Picciole offerte
Può contraporre à beneficio tanto;
Vn oſſequio bambin ti bacia il manto.
Did. E chi ſei tu belliſſimo fanciullo,
Che in età pargoletta
Hai ſenſi così adulti?
Amb. Queſti è del grand'Enea
Aſcanio vnico figlio,
Did. Amico, erraſti, e m'offendeſti: dirmi
Doueui tu dal bel principio, quale
Foſſe queſto fanciullo,

Onde honorato haueſſi
Lui con altre accoglienze, e in altri ampleſſi.
Ma ſi emendi ogni error: Siedimi in grembo
Figlio d'vn Semideo.
Ecco io bacio le gote
Della Diua di Cipro al bel Nepote.
Aſ. Regina, ecco mio Padre,
Che viene ad inchinarſi
Alla tua Maeſtade.
Miralo vn poco, e dimmi,
Non hà torto il deſtino
A' farlo andar ramingo, e pellegrino?
Did. Ohimè, che aſpetto luminoſo, e grande!
Che mouimento, che guardar, che ciglio,
Ben d'vna Dea ſi vede eſſer lui figlio.

SCENA DECIMA.

Enea, Didone, Anna, Meſſo.

En. BElliſſima Regina
Giunge alla tua preſenza
Vn peregrin Troiano,
Vn guerriero infelice,
Che porge la man nuda, e chiede pace.
Non m'abbrucciò l'incendio
Della patria caduta;
Non m'ingiottiro l'onde
Del Mare eſſaſperato,
Perch'io poteſſi conſacrarmi viuo
A' te, che ſei della ſourana luce
Viuo rifleſſo, & animato raggio.
Quel, che coſta la vita,
Non può coſtar più caro;
Ma s'io mille, e mill'alme haueſsi ſpeſe,
Per comprar ſolo vn'hora
Del godimento, che in mirarti io prouo

In sì felice loco,
Speſo haurei nulla, ò poco.
Deh per accoglier le ſuenture mie
Della pietade tua dilata il lembo,
E degli horrori miei ſerena il nembo.
Did. Come pungono ohimè ſoauemente
Le di coſtui parole.
Hora del padre tuo, che ſtà prigione
La libertà commiſi,
E all'Orator, ch'à nome tuo mi eſpoſe
Deſiderio di pace, agio di porto,
Tutto donai ben pronta.
La corteſia diuenta
Sopra ſe ſteſſa illuſtre, & honorata,
Quando vien teco vſata.
L'eſſer da te pregata, ò Semideo,
Creſce decoro alle grandezze mie,
Mentre poſſo giouarti,
Io mi deuo ſtimar più che Regina.
Lo ſcalpel, ſe lo miri,
E' martirio del marmo,
E pur talhor d'vn Dio gli dà figura;
Così ſe la fortuna
Ti diſturba, e moleſta in apparenza,
Nondimeno s'adopra,
Per porre in chiaro tua virtù diuina.
O là, vadaſi al porto;
Vi ſi arrecchino cibi,
Si riſtorin le Naui,
E ſoldati, e nocchieri, e ciurme, e gemi;
E quì portate homai
Ciò, che può conſolar chi dal viaggio
Deue ſtanco patir, ſe patir puote
Alto germe diuin, prole de Dei,

Gradiſci, ò Semideo gli vffici miei.
En. Regina, io ſon confuſo;
L'anima mia vorrebbe
Concepir il ſuo debito al tuo merto,
Ma l'obbligo diſperde
I penſieri in ſe ſteſſo,
Stà il buon voler dal non poter oppreſſo,
E non formo parole,
Per non ſcemar, parlando,
La gloria, che dall'obbligo mi naſce,
E mentre il cor nell' obbligo ti honora,
Honorato t'adora.

SCENA VNDECIMA.

Tre Damigelle di Corte.

Prim. VDiſte, ò mie Dilette,
Le dolci parolette
Della noſtra Regina al foraſtiero,
Al Troian Caualiero;
Le vacillan del pari il core, e'l piede,
E più cieco d'Amor, chi amor non vede.
Secon. Vorace fiamma chiuſa
Sempre ſe ſteſſa accuſa
Il foco ad onta pur d'ogni diuieto
Sdegna di ſtar ſecreto.
Dal tributo amoroſo de tormenti
Gl iſteſsi Regi ancor non vanno eſſenti.
Terz. Queſto Troian Signore
A' Didò hà tolto il core,
Così à piedi d'amor s'inchina, e cade
Superba maeſtade,
Nè ſi lagni Didon, perche alla fine
Son donne come l'altre le Regine.
Tutte 3. Sì sì noſtra Signora
Del Troian s'innamora;

Tra queſti noui Caualieri erranti
Prouediamci d'amanti;
Il rigor d'honeſtade à terra cada,
La Regina in amor ci fà la ſtrada.

SCENA DVODECIMA.

Iarba ſolo.

O' Caſtità bugiarda
Quanti diffetti copri,
Quanti vitij naſcondi
Co' tuoi fallaci, e ſcelerati modi
Abbeliſci le colpe, orni le frodi.
Didon meco ſi ſcuſa,
Con le polui, e con l'oſſa del marito,
Meſchia i colori, e fabbrica i preteſti,
Per eſcluder dal ſen le preci mie,
Son gemelle le donne, e le bugie.
Iarba Re, Iarba nato
A' inſoſpettir con la potenza, e l'armi
E Pluto negli abiſſi, e Giouc in Cielo:
Iarba Re, Iarba eletto
A' ſtancar i trionfi,
A' far ſudar le glorie
E' poſpoſto ad Enea?
A' vn foraſtier mendico,
Che ſcampa dalla terra,
Ch'è ſcacciato dal mare,
Ond'hanno l'opre ſue
Penuria di elementi,
Perſeguitato con vgual rigore
Dagl'incendi, e dai venti,
Dalla Regina, Enea mi s'antepone?
Quando nacquer le femmine moriro
Il diſcorſo, il giudicio, e la ragione.
O' crude angoſcie mie,

Et io cieco, e piangente
Vò cercando à tentoni
A' ſuon d'aſpro martel le mie ragioni.
Deh grida verità fà, ch' ogn' vn ſenta,
Che vn'oſtinato amor pazzia diuenta.
Non poſſono i Poeti à queſti dì
Rappreſentar le fauole à lor modo,
Chi hà fiſſo queſto chiodo,
Del vero ſtudio il bel ſentier ſmarì.

SCENA DECIMATERZA.

Iarba, vn Vecchio.

Iar. O' Bella oltre ogni ſtima,
Degna di proſa, e rima,
E che il bel nome tuo ſempre s'imprima
D'vn bue Pugliese in sù la ſpoglia opima.
Meriteuole ſei,
Che in ſuon d' f, fà, vt.
Ti canti in vn l'Arcadia, e'l Calicut.
Hor aſcoltami tu,
Guarda vn poco là sù.
Se tu vedi vna gabbia;
O' ti venga la ſcabbia,
Ancor non ti ſe' accorto,
Che v'è dentro l'augel dal becco ſtorto.

Quì Iarba fugge via.

Vec. O' dell'huomo infelice
Più infelici vicende.
Vn bel viſo innamora,
E poi tormenta, e accora,
E in vn breue girar d'vn ſolo die
Paſſiamo dagli amori alle pazzie.
Paſſa l'oggetto bello
A' luſingar il core,

Son gemelle le donne, e le bugie.
Geloſia venenoſa,
Gelido moſtro, e rio
Se cerchi il pianto mio, lo cerchi in darno,
Vna lagrima ſola m'eſce à pena,
Diſperation ne diſſecò la vena.
Et io laſcio il mio Regno,
Abbandono lo ſcettro,
E m'induco à pregare?
Lingua nata ai commandi,
Lingua ch'à pena forma le parole,
Mentre il cenno de Regi è imperio muto,
Diſcende à ſupplicare, & è ſchernita?
Ma pur anco, ò Didon, ſei la mia vita.
Et amo, e ſpero ancora,
E pur in onta delle mie follie
Son gemelle le donne, e le bugie.

Quì Iarba ſi ſtraccia l'habito.

Così ſtracciar, e ſuiſcerar poteſſi
Da queſto ſen, da queſto cor l'imago
Di quel viſo aſſaſsin, che m'hà ferito,
E annullati gli amori
Terminar i furori.
Maledetta la fiamma,
Che incenerì il mio petto;
Nò, mi ridico, e mento:
La natura creante
Nel partorir Didone
Non produſſe vn bel viſo,
Ma incarnò vn Paradiſo.
Anzi nò, che vaneggio;
E' Didone vn Inferno,
E in lei ſon io dannato al foco eterno.
Ma Didon m'hà ſchernito,

Ma si muta il diletto
In furioso affetto,
Così dolce beuanda il gusto aggrada,
Et all'ebrietà c'apre la strada.
Doppo vn Ballo de Mori Affricani, finisce il Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Didone, Anna.

Did. QVal violenza interna,
Qual forza sconosciuta
Mi fà tremar le viscere innocenti,
E mi toglie, e mi rubba
Di me stessa il dominio,
E mette in schiauitù l'anima mia?
Qual mano, ò Dio, qual mano
Soauemente cruda,
Dolcemente superba
Con coltello inuisibile, e fatale
Senza hauermi pietà, suena il cor mio,
E mentre me lo suena
Vuol ch'al dispetto della morte io viua?
Chi queste membra afflitte
Dishabitò di spirti, e di calori?
Chi mi sforza à singulti,
Chi spreme, chi distilla
Dall'anima infiammata acque di pianto?
Chi al cor mio diede l'ali, ond'ei mi vola
Fuor del petto, e si ferma
Doppo corsi raminghi in vn bel viso,
Son in terra, in abisso, ò in Paradiso?

Qui sopragiunge Anna.

Anna sorella, e segretaria fida
Custode dell'archiuio più riposto
De miei pensier più cupi, e più profondi,
Ecco t'apro le porte,
Ti riueli i secreti
Degl'arcani dell'anima traffitta,
Piangi i martir d'vna sorella afflitta.
Quel Troiano Signor, quel Caualiero,
Che poco dianzi con armati legni
Reliquie miserabili dell'onde,
Delle tempeste atlanzo, è quì venuto,
M'hà ferito nel core,
Anna pietà, la tua Didon si more.
Mi circonda la mente
L'horribile sepolcro
Del mio già morto sposo,
D'amor l'acuto dardo
Trotta ne miei pensieri
La falce, che recise il mio marito.
Temo se m'innamoro
Oltraggiar quelle ceneri gelate.
Mi par di far dispetto
A' quell'ossa, se corro ad altri amori.
Il rispetto d'vn morto,
Il desire d'vn viuo
Fan guerra nel mio petto;
D'vn Sole tramontato
Mi fastidiscon l'ombre;
D'vn Sole à mezo giorno
M'infiamma il dolce raggio,
Con vn oggetto spento
Mi sepelisco viua,
Ma con vn viuo oggetto

Io risorgo, e festeggio,
L'vno mi spira horror, l'altro diletto,
L'vn mi chiama alla tomba, e l'altro al letto.
Anna però tu senti,
Che vn'arteria frequente,
Vn polso inordinato
Le mie febri amorose à te palesa,
Mira i miei precipitij,
Ripensa à miei perigli,
L'oracolo attend'io de tuoi consigli.
An. O' Regina, ò mia Didone,
O' degl'occhi miei pupilla,
Se il tuo cor d'amor sfauilla,
Non guardar legge, ò ragione;
Ama, godi à tuo senno, e ti ricrea
Col sempre grande, e glorioso Enea.
S'è sepolto il tuo marito,
Più non sente ingiurie, ò torti,
Son di mente priui i morti,
Niente sà chi è sepelito;
Fà ch'ogni dubbio dal tuo cor disgombre
Trastulla il corpo, e non pensar all'ombre.
Giouanezza senza amori
E' vna notte senza stelle,
Degne son tue guancie belle
D'hauer serui mille cori,
Vada la castità co' suoi compassi
A' misurar le voglie ai freddi sassi.
Sangue viuo, età fiorita
Mal s'accorda col digiuno,
Lascia homai l'habito bruno,
Se il destino, e amor t'inuita,
Son morte al mondo le giornate triste,
La vita solo nel goder consiste.

Verde incalmo in bella pianta
Aggiacciato talhor more,
Non però l'agricoltore
La radice viua spianta,
Ma con inserti noui apre gl'humori,
E più odorosi riuagheggia i fiori.
Così tu Didon consenti
Nouo inesto peregrino
Nel segreto tuo giardino,
Che i tuoi fior non fian mai spenti.
Opra, sorella, tu quel ch'io fauello,
Et apri gl'horti al giardinier nouello.
Alla caccia andar potrai,
E nel sen d'vn cauo speco
Con l'Heroe Troiano teco
Trasformar in gioie i guai.
Vanne, che'l Ciel t'assista, e prò ti faccia,
Se giouerà l'esser andata à caccia.
Did. Ministri, e serui miei
Ordinate i destrieri,
Apparecchiate i cani,
Si circondino i boschi,
S'attrauersino i colli,
Vadansi à ritrouar couili, e tane.
Sù gastigate gli oci,
Rinonciate gl'indugi,
Dimostri questo giorno
Della Tiria virtù gl'vsati segni.
Andiam, ma par che il piede
Disubidiente al moto
Agl'inciampi s'estenda, e non ai passi.
Gelo, e foco in vn punto,
La dubbia voluntà raffrenna, e spinge:
Batte l'alma sù'l core, e stride, e cerca,

E pur non sà perche ſoccorſo, e pace.
Vado, ò non vado, ò Dei,
Scorgete à buon camino i paſſi miei.

SCENA SECONDA.

Iarba, Due Damigelle.

Iar. PVr t'hò colta, aſſaſſina.
Prim. Alle Dame di Corte,
Serue della Regina?
Iar. La tua vigliaccheria, ch'è ſoprafina,
Che mi pone in diſpreggio,
Merita queſto, e peggio.
Second. Queſto è l'amor, che porti, ò Re fellone,
Alla noſtra Didone?
Iar. Che dici di Didone?
Didon, che nome è queſto?
Prim. Hor t'è vſcito di mente il nome amato,
Pazzarel ſmemorato?
Iar. Io non sò di Didone, anzi pur sò,
Ch'ella il ſen mi piagò.
Ma guarda quante moſche per queſt'aria
Battono la canaria.
Second. E' il tuo ceruel, che vola,
E batte con le piume vna chiaccona.
Iar. Care le mie giouenche dolci, e belle,
Amate pecorelle,
Se il Ciel vi guardi d'ogni mal le groppe,
Dite ſe queſte ſono ſpade, ò coppe.
Prim. E che ti par ſorella
Di queſto sì elegante, e caro pazzo?
Second. In quanto à me direi,
Se contenta tu ſei,
Che'l faceſſimo entrar ſolo ſoletto
Nel noſtro gabinetto,
Per ſeruirſene, ſai;

Tempo perduto non ſi acquiſta mai.
Prim. Pazzarello amoroſo,
Forſenato vezzoſo
Vuoi tu venir con noi?
Iar. Verrò, ma due ſon troppo: io non vorrei
Por fra due rompicolli i caſi miei.
Prim. Vientene meco pur.
Second. Vientene meco homai.
Iar. Ma giocamo alla mora
Con chi debbo venire.
Tutti 3. Cinque, ſett', otto, noue.
Iar. Ohimè, che pioue.
Deh non vedete voi,
Che m'entrano le nuuole nel capo?
Copritemi ſorelle,
Guardatemi da riſchi.
Prim. O queſta ci vorrebbe,
Che foſſimo trouate in queſto impaccio
Col bambozzo nel ſen, col matto in braccio.
Iar. O' mirate, mirate
Quante ſpade, e celate
Formano il rompicollo alle brigate.
Oſſeruate ignoranza,
Che vn'aſino caualca,
E alla virtù, ch'è à piedi
Dà la fuga, e la calca;
Ma nel mezo mirate, ò viſta rea,
Didon, ch'abbraccia il fortunato Enea.
Second. Infelice ei vaneggia,
E nella mente inſana
L'oſtinato fantaſma ancor paſſeggia.
Iar. Sapete voi gli auuiſi di Parnaſo?
Venere è vſcita à traſtullarſi al freſco,
Et hà incontrato per l'amene ſtrade

Diuersi beccafichi,
Che l'han confusa in inuiluppi, e intrichi;
Onde non v'è dubitatione alcuna,
Tosto vedrem l'eccliſſi della Luna.
Prim. O' bel penſiero, ò curioſo auuiſo.
Secon. Guardate, deh guardate
Con quanta gruauità
Ripoſato ſi ſtà con piedi pari
Il cenſor del paeſe,
Il gran fiuta popone Modeneſe,
Che ſopra del quantunque, e ſopra il cui
Fà del cenſor delle facende altrui,
E dice queſto certo io non lo voglio,
Queſt'altro non mi piace,
E queſto non l'ametto in alcun modo,
Ch'io non sò poetar, ſe non al ſodo;
E aggiunge il ſputa tondo,
Coteſto io nol vorrei,
Nè queſt'altro giamai l'apponerei;
E non s'accorge il pouero meſchino,
Che il peſce groſſo ſi mangia il piccino.
Secon. Orsù finianla, pazzarel mio caro;
Voglian partir di quà?
Iar. Ma doue ſtarò meglio,
O' mie citelle in queſti caldi eſtiui,
Che tra gli ameni colli,
De voſtri ſeni amoroſetti, e molli?
Prim. Andiamo homai, che'l ballo ſi finiſce.
Iar. Al ballo eccomi pronto.

SCENA TERZA.

Cacciatori.

TV tu tu al cingiale, al cingiale,
Vè Melampo, che l'afferra,
Vè Liciſca, che l'atterra,

Dal deſtrier ſcendiamo à piedi;
Siamli addoſſo con gli ſpiedi;
Hor la lena, e'l braccio vale
Tu tu tu al cingiale, al cingiale;
Vè che gridi horrendi, e ſtrani,
Come fan ſpauento ai cani,
Da quel dente incrudelito
Già Tigrin reſta ferito,
Nè ſi moue à pena più
Al cingiale, al cingiale tu tu tu.
Vè che ruote infuriate,
Vè che zanne inſanguinate,
Par che morte auuenti, e ſcocchi
Dalla rabbia di quegl'occhi,
Com'è fiero, com'è forte
Tu tu tu al cingial date la morte.
Già piagato in mille bande
Con il ſangue l'alma ſpande,
Ecco il piè gli cade ſotto,
Ecco à morte egli è condotto;
Suona ſuona il corno acuto
Il Cingial tu tu tu langue caduto.
Ma qual horrida tempeſta
Strage annoncia alla foreſta;
Qual ruine hauranno i campi,
Odi i tuoni, e vedi i lampi,
Già da monti verran torrenti, e fiumi;
Il dì s'annotta, e'l Sol hà ſpenti i lumi.
Suona il corno, e diamo volta
Quì per queſta ſelua folta;
Vedi il fulmine, che ſtraccia
A' quell'arbore le braccia;
S'impetuoſo turbo vrta le ſelue,
E fà negl'antri inhorridir le belue.

Qui passa la Regina con Enea.

Vedi vedi la Regina
Col Troian, che s'auuicina
Là del monte al cupo grembo,
Per scapar sì fiero nembo;
Hor per i men difficili sentieri
Saluianci à tutto corso, ò Caualieri.

SCENA QVARTA.

Gioue, Mercurio.

Gio. MErcurio vedi tu, come caduto
Da suoi titoli illustri, & immortali
Il valoroso Enea giaccia perduto,
Scopo infelice agl'amorosi strali?
Della sua fama eccelsa il grido è muto,
La di lui gloria hà indebolite l'ali:
Egli è notte à se stesso, e sue bell'opre
Dishonorata nube inuolue, e copre.
Vola à lui, dì, ch'ei parta, e non ritardi
Con sozzi indugi il corso alle sue stelle,
Scacci da se i pensier vili, e codardi,
E faccia alla ragion sue voglie ancelle;
Fugga il velen degl'amorosi sguardi,
Scampi il malor delle sembianze belle,
Vinca se stesso, e parta, e i proprij errori
Sconti coi pentimenti, e coi rossori.
Di bella donna vn lusinghiero volto
A' sepelire i scettri suoi lo guida,
E in laberinto femminile inuolto
Fà che l'otio, e l'oblio sue glorie ancida,
Vanne, e guarisci in lui l'arbitrio stolto,
Ammonisci l'errante, anzi lo sgrida.
L'huom, che sopra se stesso non hà forza,
Tutti del suo decoro i lumi ammorza.

Qui Mercurio scende dal Cielo.

SCENA QVINTA.

Mercurio, Enea.

Mer. ENea, che fai, che pensi? Enea tu dormi?
L'incenerita Troia homai ti desti,
L'Imperatrice Italia i tuoni appresti,
Onde habbiam fine i tuoi letarghi enormi.
Gioue Dio delle cose à te mi manda
Perch'io sgridi i tuoi falli, i tuoi furori,
Alla mensa degli oci, e degli amori
Hai trangoiata vna mortal beuanda.
Lasciuia folle, e smoderato affetto
Effeminaro il brando tuo feroce.
Tu non rispondi nò? scampa tua voce
A' sepelirsi entro all'auel del petto.
Tu quel Troiano, tu quel pio, quel forte,
Che di gloria alla cote agguzzò l'armi,
Che fù decoro ai bronzi, e pompa ai marmi,
E per trionfo incatenò la morte.
Hor imbelle guerriero, e drudo vile
Le libidini stanchi, e'l nome guasti,
Et obbliati i militar contrasti
Soffri in brutto sudor giogo seruile.
Ascanio il tuo figliuol, che in se racchiude
De posteri gli Scettri, e le Corone,
Fraudato hoggi vien per tua cagione,
E l'error tuo le di lui glorie esclude.
Non affetto di Padre, ò di Monarca
Ti chiama à commandar Prouincie, e Mondi;
Dai ciechi abissi, e dagli horror profondi
A' luminoso porto hor meco varca.
Arma il cor di fortezza, e ti rammenta,
Ch'altroue il Ciel l'altezze tue destina,
Tronca il filo agli indugi, alta ruina
Già ti s'appresta, se tua fuga è lenta.

Leua l'ancore, e in alto al gran passaggio
La tua falange spieghi al vento i lini;
Per tuoi nocchier s'accordano i destini,
Nettun sarà il pilota al gran viaggio.
Vanne in Italia, ch'à te sol fà voti,
Per partorire alla tua prole i Regni,
La terra, e'l Ciel saranno angusti segni,
Le palme per capir de tuoi nepoti.
Hor vigoroso moui e'l core, e'l piede,
E da ceppi l'arbitrio discatena;
Del vano lagrimar chiudi la vena,
Così t'impon chi'l tutto intende, e vede.

SCENA SESTA.

Enea, Choro de Troiani, Acate.

En. ACate, Ilionèo, Compagni, Amici,
Oh mè qual vision l'alma m'abbaglia?
Qual scalpello diuin nel cor m'intaglia
Sentenze eterne, e de miei falli vltrici?
Il Ciel fulminator de petti rei
Chiama dal core i pentimenti miei.
Acceleriam l'andata, e taciturni
Lasciam di Libia i minacciati lidi,
Ci prometton le stelle alti sussidi,
Sù via dal porto vsciam cheti, e notturni,
Siche il rumor non giunga alla magione
Dell'infelice mia dolce Didone.
Fierissimo contrasto, aspro conflitto;
Amor m'induce ai pianti a viua forza,
Honor troua le lagrime, e le sforza
A' soffocarsi in mezo il core afflitto.
Son pianta combattuta da due venti,
E vengon da due inferni i miei tormenti.
Me la pietà di padre, e verso i Diui
Religione hor chiama alla partita,

Ma Didone il mio core, ahi la mia vita
Come abbandono in lagrimosi riui?
In fiamme già lasciai la patria antica,
Lascio in acque di pianti hora l'amica.
Dormi cara Didone, il Ciel cortese
Non ti faccia sognar l'andata mia,
Il corpo in Naue, e l'alma à te s'inuia,
Non fien mai spente le mie voglie accese,
Ite sotto al guancial del mio tesoro,
O miei sospiri, e dite, ch'io mi moro.
Peregrin moriente il piede mouo,
Ma viuace amator il core hò fermo,
Dal voler degli Dei non trouo schermo,
E in vbbidire al Ciel l'inferno prouo,
Se suegliata vedrai lunge mie vele,
Bella Didon non mi chiamar crudele,
Perche fisso destin colà mi vuole,
Oue spargendo bellicosi i semi,
Corrà frutti di Scettri, e Diademi
La mia del Ciel predestinata prole.
Già il vento spira, il Ciel mi chiama, ò Dido,
A' Dio parto, e veleggio ad altro lido,
Ch. Al lido amici,
Correndo andiamo,
Sarem' felici,
Se noi partiamo.
Ac. Cheti, ò là, che dic'io?
Supprimete le voci,
E frettolosi in Naue ite, e volate.
Agl' vffici espediti,
Ordinate i Nauili,
E precorrete i venti,
E prouocate il mare alla partita.
En. Così v'impongo, andate,

Nè paleſate del partire vn cenno,
Ch'io ſarò toſto à voi.

SCENA SETTIMA.

Didone, Enea.

Did. PErfido, misleale,
Così la fuga tenti,
E ordiſci i tradimenti?
E perche non lo ſappia, empio, voleſti
Scieglier la notte oſcura,
Sepelirne la fama,
Far muto il mondo, e trar le lingue ai venti?
Sai tu chi me l'hà detto?
Me l'hà detto l'inferno,
Che per empirti di perfidia il petto
Hà priuato ſe ſteſſo
Delle furie, e de moſtri:
Tratti così gli abbracciamenti noſtri?
Abbracciamenti, oh Dio,
Come voleſti, oh Cielo
Di peſtilenze influitor maligno
Humanare l'aſpetto ad vna ſerpe,
Solo perch'io me la couaſſi in ſeno?
Diedi la vita in preda,
Diedi l'honor in mano
All'aſſaſſin delle fortune mie.
Enea, ſpietato Enea,
Tu mi rendi così concambio ingiuſto
Per dolcezze veleni,
E ſuenando la fede, e la ragione
La morte affretti della tua Didone.
Ti fò libero dono
Dell'immenſa Cartagine, che ſorge,
E con le Torri eccelſe
Hà vinta l'aria, e ingeloſito il Cielo.

Tributarij vaſſalli
Dell'oro, e della fede
Ti ſaran tutti i miei:
L'Africa tutta produrà trionfi,
Germoglierà trofei
Delle tue glorie al carro, e finalmente
Sarà l'anima mia
Alla bella, e diuina tramontana
Del tuo viſo gentile
Calamita ſeruile.
Ecco abbaſſo à tuoi piedi
Il nome di Regina:
Humilio al tuo coſpetto
Queſta Corona mia.
Atterro alle tue piante
La porpora, e lo ſcettro;
Piego alla tua grandezza
I ſingulti, i penſieri,
E proſtro à te dauanti,
E le ginocchia, e'l viſo,
E ſe ſotto la terra, e ſotto al centro
Hà ſito l'humiltade, ò caſa il pianto
Colà giù profondata
Mando agli orecchi tuoi
Sol queſto prego lagrimoſo, e pio,
Non mi tradir, non mi laſciar, ben mio.

En. Regina, homai raſciuga
Quella pioggia d'argento,
Che dalle ſtelle tue sù'l cor mi cade.
Regina, homai raccogli
Le precioſe perle,
I tepidi diamanti
Di queſti tuoi mal conſigliati pianti.
Non val la mia fortuna,

Non costa la mia vita
Di così ricche lagrime vna stilla.
Deh bellissima Dido
Non siano i tuoi dolori
Prodighi sì nel dissipar tesori.
Teco mi strinsi, è vero,
E nelle braccia tue prouai, non nego,
In coppa di delicie vn mar d'amore.
Tu per ogni mio senso
Hai tentata la strada
Per sorprendermi il core, e l'hai sorpreso;
Onde l'arbitrio mio
Con la catena al collo
Mostraua il suo seruaggio à tuoi begl'occhi;
Et io del cor incatenato, e stretto
Ero prigion andante, e carcer viuo.
Così la patria in foco,
I compagni nell'onde,
La libertate in Libia,
L'anima nel tuo volto
O' Regina io perdei,
La sorte si stancò ne casi miei.
Ma da Gioue mandato,
Mercurio il glorioso,
Interprete de Dei,
Mi sgrida, e mi commanda,
Ch'io parta, e non ricusi
Del destino gl'inuiti,
Che chiamano il mio figlio
Per voglier d'altri incognito, e profondo
All'Imperio d'Italia, anzi del Mondo.
Ti lascio queste lagrime, e dolente
Parto dalle tue riue.
Correrà mia memoria innamorata,

A' baciar questa terra,
Oue mi raccogliesti;
E dell'anima mia la miglior parte
Sarà perpetuo tempio
Alla diuinità del tuo bel viso.
Nauigherà per l'onde
Inaufragabilmente
Riposto nel mio cor il tuo ritratto.
Verran dentro al mio petto
Alla tua deità gli eretti altari
A' placar gl'Euri, e implacidire i mari.
Consola i tuoi cordogli,
Richiama à te la pace,
Manda il duolo in oblio,
E da me prendi homai l'estremo à Dio.
Did. Dunque sordo à miei preghi,
Cieco alle mie ruine,
Anzi delle mie ceneri infelici
Dissipator feroce,
Del mio nascente Regno
Souuersor dispettoso
L'Imperio di Cartagine rifiuti?
E per gl'ondosi campi
Vai cercando gli scettri, e le corone,
E stimi honor l'assassinar Didone?
Et io fui così stolta,
Ch'ad vn profugo errante
Auuanzato alle fiamme, anzi da quelle
Rifiutato, abborrito, come indegno
Di maculat, di profanar col sangue,
Le sacre mura della patria ardente,
Diedi hospitio, e soccorso, e don gli fei
Del mio decoro, e de thesori miei?
Iò, io, fui sì crudele

Contro l'ossa innocenti,
Del sepolto mariro,
Ch'à te mendico ignoto,
Fuoruscito, e ramingo il cor piegai,
E da te la mia morte cominciai.
Gioue ti dà consiglio
Di tradir l'innocente?
Mercurio t'ammonisce
A' lacerar la fede?
Vn Dio ti persuade
Perfidie, e fellonie?
Il Ciel quì ti condusse
A' calcar i diademi all'honor mio,
Per commandarti poi
Con oltraggiose, e barbare ragioni,
Che quì dishonorata hor m'abbandoni?
Scelerato Troian de tuoi misfatti
Osi imputar, & incolpar il Cielo?
Sacrilego Tiranno,
Mostro d'insidie, adopri
Religioso manto
Per mascherar di volto pio l'inganno,
E mentre le tue frodi addossi al Fato
Metti il manto di Gioue al tuo peccato?
Menti bugiardo, menti:
Scopro l'insidie, e riconosco l'arti.
Ottimo è il Ciel, son pessimi i mortali,
La Deità non auttoriza i mali.
Vanne, vattene pur, stanca, & aggraua
Delle Balene i ventri
Con le tue naui; e sforza
La pietà degli Dei
A' incrudelir contro il tuo capo; e vada
A' cader tra ruine

Delle tue colpe insanguinato il fine.
Ti sprezzi ogni memoria,
L'oblio ti vilipenda;
Per spauento de tempi,
Per terrore de secoli venturi
Resti il tuo nome; e per racchiuder tutte
L'empie bruttute in vna voce rea
Sol si pronunci, Enea,
E poiche nulla curi i regni miei,
Và cercando nei mari Italia: oh Dio,
Cerchi regni per l'onde, e quì tu lasci
Nel mar delle mie lagrime la sede
Del vero amore, e il regno della fede.
Vanne, ch'io quì delibero
Chiuder le luci languide,
Finir l'angoscie, e i gemiti.
Venga la morte squallida,
Segni il punto al periodo
Di mie giornate flebili,
E la Parca terribile
Con la fatal sua forbice
Recida il filo tenue
Della mia vita debole.
Quì chiudo gl'occhi miseri
Della luce vitale ai dolci rai;
Ingrato Enea, non gli aprirò più mai.

Qui Didon tramortisce.

SCENA OTTAVA.

Sicheo in ombra, Didone tramortita.

QVeste sono l'essequie, e le memorie,
Che tù celebri à me, donna impudica?
Son questi i funerali,
In cui pietà, religion risplende?
Così sù'l marmo del sepolcro mio

Scriui infamie alle ceneri gelate,
Stampi obbrobri sù l'ossa
Dell'innocente tuo spento marito?
A' sozzure sì enormi,
A' sì laide brutture
Precipita, e ruina
Il titolo di moglie, e di Regina?
Prendi vno specchio, e guarda
Di te stessa l'imago,
E trema di spauento
Al simulacro horrendo
Della tua colpa infame,
Mira la tua coscienza,
E trouerai là dentro
Il misfatto, e'l flagello,
Che la ragione, e l'anima diuenta
Carnefice del corpo,
E con macello interno
I colpeuoli sensi vccide, e sbrana.
Lacera pur te stessa
Con le torture de tuoi proprij falli.
A' chi viue nel mondo
Vna morte sourasta,
Ma per castigo tuo consenta il Cielo
Moltiplicati generi d'angoscie
Alla tua morte rinascente, e in tanto
Il tuo sangue, e'l tuo pianto
Eternamente sia
Bagno, e beuanda alla vendetta mia.

Didon riuenuta parte.

SCENA NONA.

Tre Dame di Corte.

Prim. ENea riuolto ha'l piede
Da queste spiagge apriche,

Donna, che in huom pon fede
Perde le sue fatiche,
Che son più vani i cor de Caualieri,
Che le piume non son de lor cimieri.
Second. Però se ingegno hauremo
Nell'amoroso tresco,
Consolate viuremo
Sempre di fresco in fresco;
Bisogna variar dissegno, e volo,
Perche fà troppa nausea vn cibo solo;
Terz. Fedeltate, e costanza
Son belle da contarsi;
Ma per porle in vsanza
Son mostri da scamparsi.
E' ben pazza colei, che s'innamora,
Se in vn solo pensier stà più d'vn'hora.

SCENA DECIMA.

Iarba, Mercurio.

Iar. O' Che vita consolata,
O' che mondo ben composto,
Mangiar stelle in insalata,
E'l Zodiaco hauer arosto,
Così la complession ben si mantiene,
Nè si può dubitar di mal di rene.
Deh vita mia sentite,
Non ve n'andate ancora,
Amor per voi m'accora,
E mette fuor de gangheri il mio petto;
Sapete pur, ch'io spando
Lagrime per le nari, e per li orecchi,
E l'ombilico mio non può lauarsi
Nell'onda dell'oblio,
Sapete ch'io son quello,
Che per farui l'amore,

Caualco alla ridoſſa vn mongibello,
O' bell'hore, ò chiar'hore,
O' bene mio ſquartato
Deh conſolate il voſtro innamorato,
Che ſe mi ſete cruda
Il Ciel vi metta ignuda
In arbitrio, & in braccio
All'ebro popolacio,
E vi faccia moſtrar al mondo tutto,
Quanto il Cielo vi diè di bello, e brutto.
Mer. Ecco Iarba impazzito.
O' natura creata
Ai caſi deſtinata.
O' càduci mortali
Calamite de mali,
Vò ſanar la pazzia, ma non l'amore
Di queſto infermo core;
Vuò che ſaggio ritorni,
Ma non ſi ſcordi mai
Dell'amata Didone i dolci rai.
Iar. Ma, che panni ſon queſti,
Che nouità ved'io?
Ohimè da quali abiſſi
L'intelletto riſorge,
Cilenio à te proſtrato
Adoro la tua man, la tua virtute.
O' ſomma Deità, che tutto puoi,
Il mio genio s'atterra ai piedi tuoi.
Mer. Viui felice Iarba;
L'adorata da te bella Regina,
Così il Cielo permette,
Fatto hà l'influſſo reo l'vltime proue,
Hor il Ciel ſoura te delitie pioue.
Iar. O' benefico Dio,

O' dator delle gratie, e de fauori,
Felicità mi doni,
Che ſoprafà
L'humanità;
Chi più lieto di me nel mondo fia,
Se Didon finalmente ſarà mia.
O' ſecreti profondi,
Non arriuati dal penſiero humano;
Per contemplarli
Forza non hà
L'humanità;
Chi più lieto di me nel mondo fia,
Se Didon finalmente ſarà mia.

SCENA VNDECIMA.

Didone.

POrgetemi la ſpada
Del Semideo Troiano.
Ritirateui tutte, ò fide ancelle;
Apartateui, ò ſerui;
Io Regina, io Didone?
Nè Didon, nè Regina
Io ſon più, ma vn portento
Di ſorte diſperata, e di tormento;
Vilipeſa dai viui,
Minacciata dai morti,
Ludibrio vguale agl'huomini, & all'ombre.
Pur troppo io t'hò tradito,
O' infelice marito;
Pur troppo da miei falli
La dignità real reſta macchiata.
Dishonorata adunque,
Come reſpiro, come
Mouo il pie, mouo il capo?
Anima mia ſei dunque vn'alma infame,

Se presti il tuo vigore
A' chi non hà più honore;
M'additeranno i sudditi per vile
Concubina di Enea;
Mormoreran le genti
La mia dissolutezza.
Ma se fosser pur anco
Le genti senza lingua,
Le penne senza inchiostri,
Muta la fama, ei secoli venturi
Senza notitia degli obbrobrij miei;
Basta la mia conscienza,
Che sempre alza i patiboli al mio fallo.
Hò sodisfatto al senso,
Alla ragione si sodisfi ancora;
Et se me stessa offesi,
Hor vendico me stessa.
Ferro passami il core,
E se troui nel mezo al core istesso
Del tuo padrone il nome
No'l punger, no'l offender, ma ferisci
Il mio cor solo; e nella stragge mia
Sgorghi il sangue, esca il fiato,
Resti ogni membro lacerato, e offeso;
Ma il bel nome d'Enea
Per cui finir conuengo i giorni afflitti
Vada impunito pur de suoi delitti.
Cartagine ti lascio.
Spada vanne coll'elsa, e'l pomo in terra,
E nel giudicio della morte mia
Chiama ogn' ombra infernal fuor degli abissi.
E tu punta cortese
Suena l'angoscie mie,
Finisci i miei tormenti,

Man-

Manda il mio spirto al tenebroso rio
Empio Enea, cara luce, io moro, à Dio.
Qui Didone vuol ferirsi, & vi sopragiunge Iarba, che ne la impedisce.

SCENA DVODECIMA.

Iarba, Didone.

Iar. O' Dei, che veggio? ò Dei, questi non sono
Gl'essempi, e gl'argomenti,
Onde gl'huomini frali
Vi credono im mortali.
Vesta, Giunon, Diana,
La vostra eternitade è certamente
Titolo morto, e fauola dipinta,
Se la Dea delle Dee rimane estinta.
Didone? estinta giaci? al tuo bel viso
Consacrerò piangendo
Tarde lusinghe, e intempestiui baci.
Inginocchiati, ò core,
Abbassateui ò labra
Rapisca il vostro disperato duolo
Dall'altar della morte vn bacio solo.
Nò, che se viua fosse
Mi negarebbe la mia Dido i baci;
E non debb'io, se ben amor m'ingombra
Noiarla in spirto, e fastidirla in ombra.
Essangue anima mia, morta mia vita,
Chi ti chiuse quegl'occhi,
Che m'apersero il seno?
Ohimè vidi ben'io, luci mie belle,
A' tramontar non à morir le stelle.
Perdonami destino,
I tuoi celesti aspetti impatienti
D'hauer in terra vn paragon sì bello
Dubitando che il mondo vn dì l'adori,

L'han-

L'hanno estinto infelice;
Così da sua superbia il Ciel commosso
A' puntigliar con la natura nostra
Per ragione di Stato
Sì bel corpo hà suenato.
Ma senza te
Non fie mai ver,
Ch'io viua vn dì;
Ciò, che non puote amor, possa la morte.
Pallida mia,
Squallida bella,
Gradisci il mio morire,
Et s'odiasti già la vita mia.
Deh tolgi in pace almeno,
Idolo mio spirato
Quest'vltima amarissima agonia.

Iarba si vuol ferire, ma s'arresta, vedendo riuenir Didone.

Did. IArba deponi il ferro, e lieto viui.
Da me riceui in dono
Quel che tu mi donasti,
La vita à me saluasti,
La salute, e la vita à te ridono;
Finche vedrò di questa luce i giri
Agl'obblighi viurò più, ch'ai respiri.
Ma douria la fortuna, ò la natura,
Per proueder d'altari i tuoi fauori
Moltiplicarmi in questo seno i cori.
A te spiro, à te viuo,
E per giusta ragione
D'altri non fia, se non è tua, Didone.
Iar. Santa pietà del Cielo
A' qual felicità Iarba risserui?
Occhi miei, che stancaste lagrimando

I pianti, e l'amarezze,
Hora diluuiate
Del cor mio l'inefabili dolcezze.
Et è vero, ò bellissima Regina,
Che pietà senti, e m'ami?
Did. Iarba preseruator della mia vita,
Rè, vero amante, e fido amico, e mio,
Gl'andati miei rigor mando in oblio,
D'hauerti offeso è già Didon pentita.
Le cortesie dal tuo gran genio vscite
Chiamam da me la viua ricompensa;
Brama l'anima mia d'esser immensa,
Per capir gratitudini infinite.
Sorda à lamenti, à preghi tuoi sdegnosa
Gradir non volli il tuo vetace affetto,
Hora disarmo d'ogni asprezza il petto,
Eccomi à tuoi voleri ancella, e sposa.
Iar. Didon tu preseruasti i miei respiri,
La vita mia di tua pietade è dono,
E dolce ti concedono perdono
I miei già disperati aspri sospiri.
Alle tue cortesie dilato il core,
E l'alma mia negl'obblighi trasformo,
E à tuoi pensier, e à tuoi desir conformo
La vita, e i sensi in seruitù d'amore.
E poiche sei de miei martir pietosa,
E le morte speranze in me rauiui,
Quì in presenza degl'huomini, e dei Diui
Per mia Regina ti riceuo, e sposa.
Son le tue leggi, Amore,
Troppo ignote, e profonde,
Nel tuo martir maggiore
La gioia si nasconde.
Dalle perdite sai cauar la palma,

Dalle procelle tue naſce la calma.
Did. L'ancora della ſpeme,
De pianti il mare inſano.
Qualhor ondeggia, e freme,
Non mai ſi getta in vano,
Ch'amor nel mezo ai caſi diſperati
I porti più felici hà fabbricati.
Tutti due. Godiam dunque godiamo
Sereni i dì, e ridenti,
Nè pur pronunciamo
Il nome de tormenti.
Did. Iarba ſon tua.
Iar. Didon t'hò al cor ſcolpita.
Did. Ben
Iar. Gioia
Did. Cor
Iar. Speranza vnica, e vita.

Il fine dell'Opera.